

INDIPOPORALI

ORGANO DI DISCUSSIONE - A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTO (FE) - N.111 - FEBBRAIO '20

Al tempo dell'informazione globalizzata, cresce enormemente il numero di chi nega la Shoah

NEGAZIONISTI NELL'ERA DIGITALE

di Marco Gallerani

Sono appena trascorsi i giorni di commemorazione della tragedia immane che ha sconvolto il Mondo, nel secolo scorso. Milioni di esseri umani sterminati perché di religione ebraica: la Shoah. Commemorazioni che hanno nel 27 gennaio di ogni anno la data simbolo del "Giorno della Memoria", ossia, il giorno in cui le armate russe entrarono nel lager di Auschwitz, il campo di concentramento in terra di Polonia dove si stima furono sterminati un milione e mezzo di ebrei, ma anche rom, sinti, omosessuali e disabili di ogni genere.

Il fine principale, quasi esclusivo, di tutte le iniziative che si sviluppano attorno a questa data, è di far sì che non si dimentichi, perché, come ebbe a scrivere Primo Levi, "E' successo. Dunque, può succedere di nuovo". Perché non cada la memoria. Perché le nuove generazioni prendano coscienza di cosa può portare l'odio e la follia umana. Anzi, disumana. Celebrare, dunque, per ricordare e mantenere viva la memoria affinché non accada mai più.

Ma c'è un dato, emerso da una indagine dell'istituto di ricerca italiano Eurispes, che quest'anno ha squarciato e infangato - oserei dire persino violentato - queste celebrazioni, anzi, la memoria delle vittime di quella tragedia. In 15 anni è aumentato, in maniera vertiginosa, il numero di chi pensa che la Shoah non sia mai avvenuta: erano solo il 2,7%, oggi sono il 15,6%. Risultano, inoltre, in aumento anche coloro che ridimensionano la portata dello sterminio degli Ebrei per mano dei nazisti dall'11% al 16%. Nel leggere questi dati, chi è dotato di un minimo d'umanità, non può che reagire con sconcerto e preoccupazione. Sconcerto, per dover convivere con connazionali che negano il genocidio più devastante che la Storia ricordi; preoccupazione, per le conseguenze che ne possono derivare.

segue a pag. 2

Ottava di Preghiera per l'unità dei Cristiani 2020

L'ECUMENISMO TIMIDO DI UNA CHIESA LOCALE SULLA SOGLIA

di Roberto Lambertini



Sera del 25 gennaio 2020, Conversione di San Paolo. Anche in questo 2020 è arrivato il momento di mettere da parte il sussidio dell'Ottava di preghiera per l'Unità dei Cristiani. In verità, la pubblicazione del centro Pro Unione porta ottimisticamente sulla copertina la scritta "Testi utili per tutto l'anno". Ma per quel che ricordo, e sono tanti anni ormai che lo acquisto, non è in verità accaduto mai che durante i mesi seguenti sia stato usato.

A dire il vero, questa Ottava del 2020 è andata un po' peggio del solito: nella mia parrocchia siamo riusciti solo ad utilizzare le preghiere dei fedeli proposte dal sussidio, niente di più. Almeno, nel 2019, a livello di zona pastorale, i sacerdoti che curano la comunità rumeno-ortodossa hanno guidato un momento di preghiera comune, nella chiesa di San Biagio, con la partecipazione di fedeli delle tre parrocchie di Cento. L'inno "Acatisto" è stato un momento molto bello. Quest'anno niente di tutto questo.

E dire che, con il passare del tempo, anche nelle nostre zone, il rapporto con le altre confessioni cristiane non è più una questione solo teorica, ma quotidiana. Non solo cristiani ortodossi rumeni, ma anche russi, ucraini, moldavi sono tra noi, come del resto cristiani africani delle più diverse confessioni, a dispetto del pregiudizio "se sei nero, allora sei musulmano".

La situazione dei cristiani che vivono come minoranze in diverse parti del mondo è un'emergenza gravissima. Le drammatiche vicende dei cristiani copti in Egitto ma anche delle chiese del resto del Medio Oriente meriterebbero più attenzione e aiuto concreto. Ma sarebbe troppo comodo parlare solo dei mondi lontani (talvolta con l'unico scopo di far risaltare l'intolleranza islamica o induista) e non accorgersi nemmeno, di persone che ci vivono accanto, che sono cristiani anche loro. Forse si ha addirittura timore di riconoscerlo, perché questi fratelli di altre confessioni portano con sé la diversità nella somiglianza, e proprio per questo risultano più inquietanti.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

E si resti molto attenti a non cedere alla tentazione di sminuire questo dato o di imputarne la causa all'ignoranza. Non è frutto della non conoscenza: non può esserlo negli anni 2000. Non esiste persona, in un Paese come l'Italia di oggi, nell'era digitale dove l'informazione viaggia e arriva ovunque, che possa non aver avuto notizia dello sterminio ebraico perpetrato durante la Seconda Guerra Mondiale. Non è possibile non avere mai avuto contatto con questa realtà, attraverso il racconto di un nonno, la lettura di un libro o solo poche righe, la frequentazione di una lezione a scuola, la visione di un documentario o il semplice ascolto di un testimone diretto.

Negare l'esistenza di un fatto come la Shoah può solo essere un atto deliberatamente di negazionismo, ossia, di rifiuto spregiudicato di ammettere che sia esistito. E ciò non ha nulla a che fare con la "semplice" ignoranza, perché se così fosse, una volta appreso il fatto, si avrebbe la naturale e umana reazione di presa d'atto, di sconcerto e di dolore. I negazionisti, invece, non accettano che l'ambito culturale e politico in cui si riconoscono possa aver prodotto un simile orrore, anche perché, mentire a sé stessi è decisamente una caratteristica peculiare di chi compie il male.

Ma perché si arriva a questo? Forse la risposta sta nelle parole del già citato Primo Levi: *"Vorrei che gli italiani ricordassero e sapessero che Auschwitz era la realizzazione del fascismo. Era il fascismo integrato e completato, il suo coronamento"*. E che una copiosa parte del nostro Paese non abbia mai fatto i conti con l'ideologia fascista, è un fatto: basti considerare i misfatti che si sprigionano attualmente.

La percentuale del 15,6% degli italiani che negano la Storia significa, in termini reali, circa dieci milioni di persone. E questo dato, appunto, non può essere, al giorno d'oggi, frutto della non conoscenza, ma di un'azione culturale interessata che negli ultimi tempi ha, piano piano, rivoltato il senso degli eventi e il ruolo dei protagonisti, facendo diventare vittime i carnefici e viceversa, ma anche colpevoli i giudici e i magistrati e perseguitati i corrotti e i corrotti. Se una società civile può tollerare i terrapiattisti - coloro che, malgrado tutto, sono convinti che la Terra sia piatta e non sferica, contraddicendo scienza, fisica e tutto il resto - non può invece farlo nei confronti dei negazionisti della Storia: della Shoah o di qualsiasi altra tragedia causata dall'Uomo. Tollerare ciò, implica abbandonarsi al male, al vuoto delle coscienze, al buio della ragione, alla deriva dei sentimenti, al cinismo dei valori. E questo non deve avvenire, perché ogni volta che è avvenuto - ed è successo proprio con la Shoah - le tenebre hanno avvolto mortalmente la Vita per tanto, troppo tempo.

Segue dalla prima pagina

In fondo, i musulmani, nella distanza causata dall'aver un altro libro sacro rischiano meno di metterci in discussione, rispetto a coloro che professano lo stesso Cristo morto e risorto. In verità, per riconoscere questi "fratelli separati" come cristiani, per dialogare con loro, ci vuole coraggio. Il coraggio di lasciarsi interrogare, di farsi capire senza scivolare subito nella disputa sterile ("avete torto", "abbiamo ragione", "siamo migliori perché...").

Allora si rimane timidamente sulla soglia, con buona pace dei vescovi che predicano una "chiesa in uscita". Troppa la paura di perdersi, troppo forte il bisogno di stare tra solide porta in cui abitano solo "i nostri", per poter uscire. Piuttosto rimaniamo a guardare dalla porta semi-aperta, ben attenti a non perdere la possibilità di rintanarci chiudendola alle spalle.

Peccato che l'Ottava di Preghiera del 2020 sia stata, almeno nella mia parrocchia, un'occasione mancata. Anche perché era stata preparata dalle Chiese cristiane di Malta. Potrà sembrare strano, ma in questa piccola isola del Mediterraneo, non lontana dalla nostra Sicilia, come ci hanno insegnato molte tristi vicende dei mesi passati, è presente una pluralità di confessioni cristiane: cattolici, anglicani, ortodossi, luterani, presbiteriani. Una convivenza non priva di difficoltà ma anche ricca di opportunità. Queste piccole comunità strette nella piccola isola mediterranea avevano scelto insieme, come brano sul quale riflettere, il passo in cui Malta compare nel Nuovo Testamento. Non si tratta di una lettura frequente nelle nostre liturgie, ma straordinariamente suggestiva anche per i nostri giorni, perché racconta del naufragio di San Paolo mentre viene condotto a Roma per essere processato. Sbattuti dalla tempesta, Paolo, i suoi secondini e gli altri compagni di sventura vanno alla deriva per ben due settimane, fino a quando la nave non s'infrange sulle secche della costa di Malta. Gli abitanti (che pure erano pagani), raccontano gli Atti degli Apostoli, «ci trattarono con rara umanità» (Atti, 28, 2). Si potrà scrivere lo stesso del nostro comportamento nei confronti di tanti cristiani che le tempeste della vita, dell'economia e della politica portano ad abitare tra noi?

Papa Francesco conclude la Preghiera per l'unità dei Cristiani 2020

SIA PIENA UNITÀ TRA I CRISTIANI



“La priorità di Dio è la salvezza di tutti». Perciò superiamo «gli interessi di parte» e «i retaggi del passato» ed impariamo ad essere «più ospitali», tra cristiani e tra fratelli delle diverse confessioni. Il Papa conclude la Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani celebrando, come tradizione, i vesperi nella basilica di San Paolo fuori le Mura, nel giorno in cui la Chiesa ricorda la conversione dell'Apostolo delle genti.

Francesco, alla presenza dei rappresentanti delle Chiese e comunità ecclesiali di Roma, rinnova l'appello alla «piena unità» che definisce «l'approdo comune». Il Pontefice esorta quindi a costruire le basi di questo «viaggio ecumenico, diretto verso quell'unità che Dio ardentemente desidera», a partire dall'accoglienza dell'altro - anche se diverso - perché «l'ospitalità appartiene alla tradizione delle comunità e delle famiglie cristiane». «I nostri vecchi ci hanno insegnato con l'esempio che alla tavola di una casa cristiana c'è sempre un piatto di minestra per l'amico di passaggio o il bisognoso che bussa. E nei monasteri l'ospite è trattato con grande riguardo», afferma Francesco. E raccomanda: «Non perdiamo, anzi, ravviviamo queste usanze che sanno di Vangelo!».

Tra cristiani «ciascuna comunità ha un dono da offrire agli altri», sottolinea ancora il Papa che riflette sulla lettura degli Atti degli Apostoli che racconta il naufragio della nave che portava San Paolo prigioniero a Roma. Scampato il pericolo di morte, grazie ad un centurione, l'apostolo e tutti i passeggeri si salvano approdando a Malta, dove sperimentano l'ospitalità degli abitanti dell'isola, «la loro gentilezza e umanità». «Ci trattarono con gentilezza» è il titolo scelto per questa 53esima Settimana dell'Unità dei cristiani.

L'invito è pertanto «a non dedicarci esclusivamente alle nostre comunità, ma ad aprirci al bene di tutti, allo sguardo universale di Dio, che si è incarnato per abbracciare l'intero genere umano, ed è morto e risorto per la salvezza di tutti. Se, con la sua grazia, assimiliamo la sua visione, possiamo superare le nostre divisioni», assicura il Papa.

Verso la visita alla zona pastorale di Cento di S.E. Cardinale Matteo Zuppi

PARROCCHIE CENTESI ATTORNO AL POZZO

di Mirco Leprotti



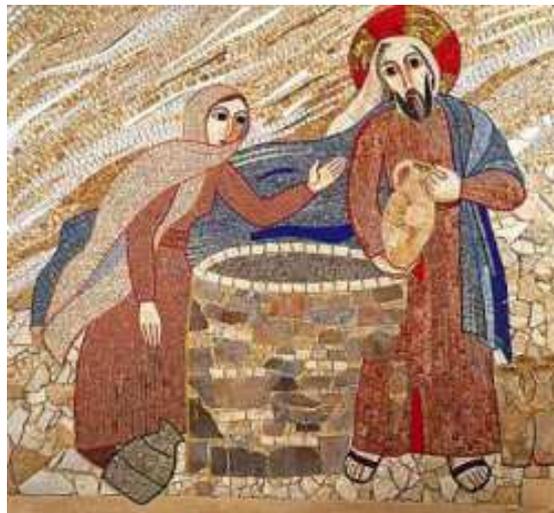
A fine maggio ci attende un appuntamento importante, lavoriamo per prepararci al meglio. Come zona pastorale di Cento (parrocchie di Penzale, San Biagio e San Pietro) ci stiamo incamminando verso un appuntamento importante, la visita pastorale del nostro Arcivescovo di Bologna S.E. Cardinale Matteo Zuppi. Molti saranno gli impegni ma altrettanta importanza, sotto il profilo della preparazione, la riveste l'approccio religioso, quel percorso di riflessione e analisi che ci consentirà di rendere più proficuo l'incontro e di trarne i maggiori benefici per il nostro impegno verso la comunità.

Una prima riflessione riguarda il nostro racconto al Vescovo di noi stessi, della nostra visione della società che ci circonda, del nostro impegno nella missionarietà e nell'opera di evangelizzazione. Il racconto non può non prescindere dalla "lettura e comprensione" delle "seti" (cioè dei bisogni) delle nostre comunità.

Nell'anno del VEDERE ci è chiesto di sostare presso i "pozzi", dove passa la vita concreta delle persone, per riuscire, con gli occhi di Gesù, a vedere, ascoltare, leggere, riconoscere la sete di vita; e, inoltre, per "guardare i campi che già biondeggiano per la mietitura". Poiché l'obiettivo di tutto il cammino è la vita cristiana stessa – e non la preparazione ai sacramenti o la spiegazione di qualche contenuto dottrinale o etico –, la vita va incontrata lì dove pulsa e lì dove conosce i suoi snodi fondamentali: la nascita, la crescita, le scelte di vita, la malattia e la fragilità, la morte. Non esitiamo a perdere tempo in questo esercizio del VEDERE, per non trascurare le occasioni effettive, dove la Provvidenza ci dà appuntamento.

Questo passaggio fondamentale è contenuto nel programma pastorale 2019-2024 ed è il punto di partenza del nostro lavoro dei prossimi mesi, sia in preparazione della visita pastorale, sia come modus operandi concreto di quest'anno. L'incontro di Gesù con la Samaritana presso il pozzo è contestualmente l'immagine e il filo conduttore che ci guida. Le "lectio" che si faranno ci aiuteranno a comprendere meglio i significati del passo biblico, ma possiamo già intuire che il primo nodo è comprendere i bisogni e i segnali che la società ci presenta. Spesso siamo sconfortati dal non riuscire ad esprimere pienamente e in modo efficace il nostro riporre le speranze in Gesù, non riusciamo a trasmettere la bellezza del dono che Dio ci ha fatto. Quali sono i nostri limiti? Usiamo linguaggi non coerenti con i mutamenti della società? La nostra testimonianza non è adeguata ai tempi? Non viviamo coerentemente con il messaggio evangelico?

Sono domande che presuppongono analisi complesse e una grande capacità di ascolto. Più volte ci siamo confrontati tra noi sul tema della "Chiesa in uscita", come indicato a suo tempo dall'Ar-



vescovo, una Chiesa che torna tra la gente, nuovamente missionaria, ma probabilmente non abbiamo ancora trovato le chiavi di lettura più giuste o siamo ancora troppo rinchiusi nelle nostre elaborazioni interne dove prevale l'organizzativo rispetto al progettuale. Dobbiamo sforzarci d'interpretare l'indicazione che sentiamo in ogni caso come necessaria ed ineludibile, il percorso che stiamo intraprendendo ci offre l'opportunità di "riallineare" la nostra azione, ci rende maggiormente consapevoli dell'urgenza del tanto lavoro da fare.

Ristabilire o anche solo rinnovare una modalità di comunicazione con una comunità è cosa difficile, sarà più forte ed efficace se impariamo ad ascoltare.

Presi dalle nostre routine di vita parrocchiale non valutiamo forse con la giusta attenzione (o non comprendiamo a fondo) i segnali che comunque la società manda, le nuove solitudini sia di anziani che di persone in difficoltà, la povertà e la difficoltà nel trovare lavoro, lo smarrimento e i disagi delle giovani generazioni, l'impoverimento culturale e la crescente diffidenza (rifiuto) del diverso, "io" prevaricante rispetto al "noi".

Ci verrà in aiuto un questionario che si sta predisponendo rivolto sia a chi vive la Chiesa, sia a chi ha con essa un contatto saltuario.

Si chiederà alle persone di esprimersi (indicando delle preferenze) su vari temi o meglio "bisogni": sicurezza economica, desiderio di una famiglia che offre protezione e ascolto, sentirsi accolti, benvenuti, consolati, assicurati, rispettati, non giudicati, perdonati, difesi. Ci sarà spazio per risposte aperte perché naturalmente un questionario non può prevedere e inscatolare tutto, ci si spingerà fino a chiedere quale visione e quale rapporto le persone hanno con la Chiesa, con le parrocchie, e ovviamente come la "vorrebbero".

E' solo uno strumento utile a gettare un ulteriore ponte verso la comunità, confidando che possa raccogliere quante più indicazioni, risposte suggerimenti possibile, dovrà poi essere la nostra capacità di lettura e di interpretazione a dare il vigore necessario al nuovo cammino, un cammino che non si esaurisce con la visita pastorale dell'Arcivescovo Zuppi, tutt'altro, ma come punto di partenza per i prossimi anni.

Esortazione apostolica

QUERIDA AMAZONIA



Li chiama sogni. E li fa per la Querida Amazonia, l'esortazione che papa Francesco ha indirizzato come una lettera dallo stile originale per aiutare a «risvegliare la preoccupazione per questa terra che è anche “nostra”», dato che è vitale per noi e riguarda tutta la Chiesa per le sue problematiche. Anzi, è terra che per il Papa rappresenta una «totalità» e un «luogo teologico» che obbliga la Chiesa a non dimenticarsi di come essere tale non solo in Amazonia.

Papa Francesco ha risposto al documento finale del Sinodo sull'Amazzonia, conclusosi nell'ottobre scorso, declinando quanto auspica in quattro ambiti: sociale, culturale, ecologico ed ecclesiale. E in 111 punti, offre soluzioni concrete dentro una visione che indica con puntualità le vie per un'Amazzonia «che lotti per i diritti dei più poveri, dei popoli originari, degli ultimi, dove la loro voce sia ascoltata e la loro dignità sia promossa». Che «difenda la ricchezza culturale che la distingue, dove risplende in forme tanto varie la bellezza umana». Che «custodisca gelosamente l'irresistibile bellezza naturale che l'adorna, la vita». E abbia comunità cristiane «capaci di impegnarsi e di incarnarsi in Amazzonia, fino al punto di donare alla Chiesa nuovi volti con tratti amazzonici».

Un testo magisteriale scandito anche dai versi di poeti e scrittori latinoamericani a cui il Papa si affida per entrare nel vivo delle ferite e delle contraddizioni di questo bioma, multinazionale, multietnico, multiculturale e multireligioso con tutte le sfide che rappresenta anche dal punto di vista ecclesiale. Per la difficoltà di quelle comunità impossibilitate a celebrare l'eucarestia, il magistero del Papa non fa propria la proposta avanzata da alcuni vescovi riportata nel documento finale del Sinodo sulla possibilità di conferire il sacerdozio a diaconi permanenti. Richiama alla responsabilità di tutta la Chiesa cattolica chiedendo l'invio di nuovi missionari, e si sofferma sull'inculturazione indicando con chiarezza la strada per un vero rinnovamento ecclesiale e la crescita di una Chiesa dalla fede incarnata che possa suscitare e accompagnare anzitutto vocazioni indigene. E punta decisamente ai nuovi ministeri non ordinati da affidare in modo stabile ai laici. In primis alle donne.

Il sogno di una vita sociale oltre l'ingiustizia e i crimini

«Molti sono gli alberi/ dove abitò la tortura/ e vasti i boschi/ com-
prati tra mille uccisioni». In questo primo «sogno», citando una poesia di Ana Valera Tafur, il Papa addita gli interessi colonizzatori di ieri e di oggi che, distruggendo l'ambiente «legalmente e illegalmente», hanno assediato i popoli indigeni, provocando «una protesta che grida al cielo». E che continuano a farlo senza riconoscere i loro diritti «come se non esistessero, o come se le terre in cui abitano non appartenessero a loro». Mentre «la loro parola, le loro speranze, i loro timori dovrebbero essere la voce più potente in qualsiasi tavolo di dialogo sull'Amazzonia». Alle operazioni economiche, nazionali e internazionali, che distruggono l'Amazzonia «e non rispettano il diritto dei popoli originari al territorio e alla sua demarcazione, all'autodeterminazione e al previo consenso», il Papa dà il nome che a loro spetta: ingiustizia e crimine». Per questi «atroci crimini» bisogna «indignarsi e chiedere perdono», «come si indignava Gesù davanti all'ingiustizia». Perché «non è sano che ci abituiamo al male e permettere che ci anestetizzino la coscienza sociale, mentre «una scia di distruzione e morte mette in pericolo la vita di milioni di persone». Ed è «sempre possibile superare le diverse mentalità coloniali per costruire reti di solidarietà e di sviluppo», anche perché esistono alternative di sviluppo che non comportano la distruzione dell'ambiente e delle culture.

Il sogno della ricchezza culturale: no all'isolamento

Promuovere l'Amazzonia per il Papa «non significa colonizzarla culturalmente, ma fare in modo che essa stessa tragga da sé il meglio». Ogni popolo che è riuscito a sopravvivere in Amazzonia possiede la propria identità culturale e una ricchezza unica all'interno di un universo multi-culturale. Ma anche le culture amazzoniche come quelle urbane dell'Occidente subiscono un impoverimento dovuto al consumismo, l'individualismo, la discriminazione, la disuguaglianza e per evitare questa dinamica di impoverimento umano, occorre amare e custodire le radici.

«L'identità e il dialogo non sono nemici – afferma il Papa – la propria identità culturale si approfondisce e si arricchisce nel dialogo con realtà differenti e il modo autentico di conservarla non è un isolamento che impoverisce». «Non è perciò mia intenzione – sottolinea – proporre un indigenismo completamente chiuso, astorico, statico, che si sottragga a qualsiasi forma di meticcio. Per questo, l'interesse ad avere cura dei valori culturali dei gruppi indigeni dovrebbe appartenere a tutti, perché la loro ricchezza è anche la nostra.

Se non progrediamo in questo senso di corresponsabilità nei confronti della diversità che abbellisce la nostra umanità, non si può pretendere che i gruppi della foresta interna si aprano ingenuamente alla «civiltà». Neppure la nozione di qualità della vita si può imporre, ma dev'essere compresa all'interno del mondo di simboli e consuetudini propri di ciascun gruppo umano».

Il sogno degli inseparabili: ecologia umana e della natura

L'equilibrio planetario dipende anche dalla salute dell'Amazzonia che è compromessa oltre che dagli interessi economici di imprenditori e politici locali, anche dagli «enormi interessi economici internazionali». Per il Papa la soluzione non viene «da una «internazionalizzazione» dell'Amazzonia, ma diventa più grave la responsabilità dei governi nazionali». In Amazzonia – dice – si comprendono meglio le parole di Benedetto XVI quando diceva che «accanto all'ecologia della natura c'è un'ecologia che potremmo dire «umana», la quale a sua volta richiede un'«ecologia sociale». E ciò comporta che l'umanità debba tenere sempre più presenti le connessioni esistenti tra l'ecologia naturale, ossia il rispetto della natura, e l'ecologia umana».

Se la cura delle persone e la cura degli ecosistemi sono inseparabili, «per avere cura dell'Amazzonia è bene coniugare la saggezza ancestrale con le conoscenze tecniche contemporanee, sempre però cercando di intervenire sul territorio in modo sostenibile, preservando nello stesso tempo lo stile di vita e i sistemi di valori degli abitanti». Papa Francesco afferma che «imparando dai popoli originari, possiamo contemplare l'Amazzonia e non solo analizzarla, e possiamo amarla e non solo utilizzarla. Di più, possiamo sentirci intimamente uniti ad essa e non solo difenderla, e allora l'Amazzonia diventerà nostra come una madre. Per queste ragioni, noi credenti troviamo nell'Amazzonia un luogo teologico, uno spazio dove Dio stesso si manifesta e chiama i suoi figli».

Giornata mondiale di preghiera e riflessione contro la tratta degli esseri umani

TRATTA: FORMARE LE COSCIENZE



“Dobbiamo iniziare dalle parrocchie e non nascondere tutto il sotto tappeto. Invece facciamo finta di non vedere cosa avviene sulle nostre strade: stiamo distruggendo generazioni di donne, sempre più giovani. Troviamo ragazzine addormentate in terra come stracci, è una vergogna”.
Questo l'appello di suor Eugenia Bonetti, la veterana delle suore anti-tratta, missionaria della Consolata, nella VI Giornata mondiale di preghiera e riflessione contro la tratta degli esseri umani che si è celebrata l'8 febbraio scorso.

Quaranta milioni di persone ridotte in schiavitù nel mondo, di cui il 72% donne e bambine. Un terzo delle vittime sono minorenni. In Italia sono stimate almeno 90-100.000 donne costrette a prostituirsi sulle strade e oltre 6 milioni i “clienti” che “le usano e abusano, di cui il 90% si dicono cattolici”. Snocciola cifre che ripete da una vita suor Eugenia Bonetti, la veterana delle suore anti-tratta. Ancora oggi trascorre molte delle sue giornate al Cpr di Ponte Galeria, a Roma, accanto alle donne trovate in strada senza regolari permessi, in attesa di essere rimpatriate. Suor Eugenia, missionaria della Consolata, fondatrice e presidente dell'associazione *Slaves no more*, non si stanca di alzare la voce contro questo fenomeno che negli anni, spiega, “ha cambiato forma ma non è migliorato: oggi in strada ci sono sempre più ragazzine giovani”.



La Giornata mondiale di preghiera e riflessione contro la tratta degli esseri umani, di cui si celebra la VI edizione sabato 8 febbraio, è “un grande dono ricevuto da Papa Francesco”. Fu proprio lei, nel settembre 2013, ad incontrare per la prima volta il Papa, chiedendogli di istituire la Giornata mondiale l'8 febbraio, in occasione della festa di Santa Giuseppina Bakhita, la giovane sudanese rapita a 7 anni, venduta più volte al mercato degli schiavi, poi liberata e divenuta suora. È stata canonizzata nel 2000 da Giovanni Paolo II. La Giornata è un momento clou per tutte le religiose che si battono contro la tratta, riunite nella rete internazionale Talitha Kum, che fa anche lavoro di prevenzione nei Paesi di provenienza delle giovani sfruttate. In tutte le comunità cattoliche del mondo si svolgeranno iniziative. La rete della vita consacrata contro la tratta, in partenariato con la Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, la Sezione Migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio allo sviluppo umano integrale, Caritas internationalis, l'Unione mondiale delle Organizzazioni femminili cattoliche, l'Anti-trafficking working group e il Jesuit refugees service, ha organizzato per l'occasione due eventi a Roma: l'8 febbraio una veglia di preghiera nella Basilica di Sant'Antonio da Padova in Laterano (via Merulana, 124/b, ore 18.30); domenica 9 febbraio, alle 10, partirà invece da Castel Sant'Angelo la Marcia “Insieme contro la tratta” con arrivo a piazza San Pietro per partecipare all'Angelus con Papa Francesco.

Le storie delle ragazze.

Suor Eugenia è abituata a parlare con i giornalisti, a salire sui pal-

chi e a partecipare a trasmissioni in tv. Il suo spirito è sempre indomito e battagliero, ma quando descrive le storie delle ragazze che segue, le ferite profonde, la sua verve tentenna. Troppa è la sofferenza nel ricordare la ragazzina dell'Est Europa che i suoi profittatori stavano abusando per iniziarla alla prostituzione. “Disperata, ha chiesto di andare in bagno e si è gettata dalla finestra al terzo piano”, racconta. “Non è morta ma aveva le ossa completamente distrutte. L'abbiamo accompagnata e

aiutata, ma non è facile riprendersi da traumi così gravi”. Un'altra giovane è stata costretta a subire l'amputazione di una gamba, a causa dei geloni provocati dalle notti al freddo sui marciapiedi. “Dopo l'operazione i suoi sfruttatori le dissero che doveva tornare di nuovo in strada – ricorda -. Lei si oppose, ma loro risposero che per fare questo lavoro non aveva bisogno delle gambe”.

La sfida: sensibilizzare le parrocchie.

La sfida attuale della Giornata mondiale di preghiera, sottolinea la religiosa, “è la sensibilizzazione delle parrocchie, perché tutti sappiano che questo enorme fenomeno sta distruggendo le vite di milioni di persone”.

“Dobbiamo iniziare dalle parrocchie e non nascondere tutto il sotto tappeto – afferma -. Invece facciamo finta di non vedere cosa avviene sulle nostre strade: stiamo distruggendo generazioni di donne, sempre più giovani. Troviamo ragazzine addormentate in terra come stracci, è una vergogna”.

In questi sei anni, da quando è stata istituita la Giornata, suor Eugenia nota “più sensibilità tra le organizzazioni che lavorano nel settore ma la domanda non è cambiata”: “I clienti delle ragazze sono convinti che vogliono fare questo lavoro. Non sanno che sono talmente invischiati nella rete al punto da dover mentire, perché altrimenti vengono picchiate. Portano i segni su tutto il corpo, insieme alle ferite interiori. Dopo queste esperienze non saranno più le stesse”.

Appello ai governi e alle coscienze.

Secondo suor Eugenia “bisogna lavorare insieme e chiedere ai governi di assolvere al dovere dell'accoglienza in modo corretto. Altrimenti le ragazze, non trovando lavoro e alloggio, finiscono nelle mani dei trafficanti”. Anche se, precisa, “non basta puntare il dito contro i governi se non parliamo da noi, dalla formazione delle coscienze nelle nostre comunità”.

Rapporto Oxfam sulle disuguaglianze nel mondo

UN MONDO ESCLUSIVO PER POCHI



Le disuguaglianze nel mondo non accennano a diminuire e il divario tra ricchi e poveri è ancora un baratro. Una ristretta élite di 2.153 paperoni detiene una ricchezza superiore al patrimonio di 4,6 miliardi di persone, mentre alla metà più povera della popolazione resta meno dell'1%. Le 22 persone più ricche del mondo hanno una ricchezza che supera quella di tutte le donne dell'Africa. Intanto in Italia il 30% dei giovani occupati guadagna meno di 800 euro al mese, e il 13% degli under-29 italiani versa in condizione di povertà lavorativa. Come ogni anno, alla vigilia del World Economic Forum di Davos, Oxfam lancia il suo nuovo report sulle disuguaglianze nel mondo. Quest'anno si intitola "Time to care - Avere cura di noi" e la fotografia che ne emerge è, come sempre, implacabile e sconcertante.

Uno dei motivi dell'insostenibilità dei sistemi economici attuali è l'aumento delle disuguaglianze a livello globale e all'interno dei Paesi. Il Rapporto Oxfam 2020, pubblicato lunedì 20 gennaio, sostiene che stiamo arrivando a un punto in cui le disuguaglianze economiche sono fuori controllo. Esso si concentra sulla ricchezza, misura dello stock posseduto da ogni persona, e non sui redditi, e cioè quello che si guadagna in un anno. Entrambe le misure, però, stando alle ultime pubblicazioni internazionali, mostrano che la forbice del divario tra i più ricchi e i più poveri è in costante e inesorabile aumento.

Branko Milanovic, grande studioso di questi temi, nel suo famoso grafico, chiamato "dell'elefante" a causa della sua forma, ci indica come dal 1980 in poi chi vede aumentare i propri redditi e le proprie ricchezze sono le élite di ricchissimi sparsi nel mondo e coloro che vedono accrescere le proprie disponibilità nelle economie emergenti, come per esempio la Cina, mentre si assiste alla sparizione della classe media nelle economie avanzate.

A chi si domanda se la disuguaglianza rappresenti un problema, Angus Deaton, premio Nobel per l'Economia, risponde con un'altra domanda: è proprio vero che il mondo migliora se pochi guadagnano un sacco di soldi e tutti gli altri ne guadagnano pochi o nulla, ma non stanno peggio economicamente rispetto al passato? Se la disuguaglianza aumenta oltre una certa soglia diventa tossica, come la presenza dell'anidride carbonica nell'aria: se troppa non si può respirare.

«Quando si arriva al punto in cui una sola persona possiede una parte enorme della ricchezza di un Paese, che cosa può impedire a quella persona di imporre la propria volontà a tutta la nazione? Implicitamente o esplicitamente i suoi desideri diventano legge», scrive a sua volta Muhammad Yunus. E l'effetto sarà l'esclusione dai diritti e dalle opportunità per chi non appartiene a una cerchia ristretta. L'aumento delle disuguaglianze innesca un circolo vizioso che mina le pari opportunità per tutti. E le rivolte in Ecuador, in Cile e in altri Paesi del mondo negli ultimi mesi sono un sintomo di quanto le disuguaglianze possano diventare insostenibili.

Il rapporto Oxfam usa immagini molto plastiche per dare un'idea del fenomeno: se ciascuno si sedesse sulla propria ricchezza sotto forma di una pila di banconote da 100 dollari, la maggior parte della popolazione mondiale siederebbe al suolo, una persona della



classe media di un Paese ricco su una sedia, e i due uomini più ricchi al mondo sarebbero nello spazio.

Non tutti gli studiosi sono d'accordo con i dati presentati nel Rapporto Oxfam e nel Global Inequality Report, o con gli studi di Thomas Piketty, a cui si deve il merito di aver portato questi temi al centro dell'attenzione. Una delle critiche è che nel divulgare i dati ci si concentra molto sulle fasce estreme, come il 10 o l'1% più ricco della popolazione, non tenendo in considerazione le fasce inter-

medie. In realtà il problema è in questi estremi: se ci si limita a leggere indici sintetici di concentrazione della ricchezza, si hanno misure medie, che senza altri indicatori possono trarre in inganno. Negli ultimi anni ci si è accorti che il problema è proprio nella concentrazione abnorme di ricchezza nelle fasce più alte di reddito, un fenomeno che, se non adeguatamente misurato, può sfuggire. Per fare solo un esempio, in Italia l'indice di Gini sul reddito disponibile, una misura della concentrazione della ricchezza, è di 33,4 per il 2017. Un dato non elevatissimo, sebbene superiore alla media europea (30,9). Se però andiamo a vedere i dati Inps sui lavoratori che guadagnano di più, osserviamo che negli ultimi 40 anni il tasso di crescita dei redditi da lavoro è aumentato del 99% per i top 10% (quelli che guadagnano di più), mentre per il restante 90% è stato del 65%. Per i top 0,01% l'aumento è stato del 298%. Dato che si commenta da solo, insieme al fatto che per il 28% dei rapporti di lavoro la paga oraria media è inferiore ai 9 euro.

Nel rapporto Oxfam emerge anche, molto chiaramente, che a fare le spese delle disuguaglianze crescenti sono in particolare le donne, il cui lavoro molte volte è invisibile. L'80% dei lavoratori domestici nel mondo è donna, e di essi solo 1 su 10 gode delle stesse tutele di altri lavoratori, mentre per il 50% non vigono limiti legali alle ore di lavoro.

I casi concreti che si possono presentare sono innumerevoli. Per tutti, quello di una donna che per 13 anni ha lavorato come badante senza tutele: ora è senza lavoro, senza possibilità di pensione, in cerca disperata di un'opportunità, e quindi pronta a rimanere invisibile pur di avere di che mangiare. Fino a quando ci saranno persone disposte a tutto pur di avvicinarsi alle briciole che cadono dalla tavola dei super ricchi o anche solo delle persone normali, l'economia non sarà riconciliata con le sue radici: *oikos-nomos*, gestione e custodia della casa, la propria e quella di tutti.

Discorso della Senatrice Liliana Segre al Parlamento europeo

FARFALLE CHE VOLANO SOPRA I FILI SPINATI



Pubblichiamo un estratto del discorso che la senatrice a vita Liliana Segre ha tenuto al Parlamento europeo di Bruxelles, in occasione delle celebrazioni della Giornata della Memoria 2020

Non posso nascondere l'emozione profonda nel vedere le bandiere colorate di tanti Stati affratellati in questo Parlamento dove si parla, si discute e ci si guarda negli occhi. Alla giornata del 27 gennaio a volte è stata data un'importanza che in fondo non c'è. Auschwitz non è stata liberata quel giorno. Quel giorno l'Armata Rossa vi è entrata ed è molto bello il discorso che fa Primo Levi ne *La Tregua* dei quattro soldati russi che non liberano il campo perché i nazisti erano già scappati, ma si trovano di fronte a questo spettacolo incredibile. Uno spettacolo più tardi incredibile per tutti coloro che lo vollero guardare, mentre qualcuno non lo vuole vedere nemmeno adesso e dice che non è vero. Si tratta dello stupore per il male altrui.

Queste sono le parole straordinarie di Primo Levi e che nessun prigioniero di Auschwitz ha mai potuto dimenticare. Il 27 gennaio avevo 13 anni ed ero operaia schiava nella fabbrica di munizioni Union. Di colpo arrivò il comando immediato di cominciare quella che venne chiamata "Marcia della morte". Io non fui liberata il 27 gennaio dall'Armata Rossa, facevo parte di quel gruppo di più di 50 mila prigionieri ancora in vita obbligati a una marcia che durò per mesi.

Quando parlo nelle scuole dico che ognuno nella vita deve mettere una gamba davanti all'altra, che non si deve mai appoggiare a nessuno perché nella "Marcia della morte" non potevamo appoggiarci al compagno vicino che si trascinava nella neve con i piedi piagati e che veniva finito dalla scorta se fosse caduto. Ucciso. La forza della vita è straordinaria, è questo che dobbiamo trasmettere ai giovani di oggi. Noi non volevamo morire, eravamo pazzamente attaccati alla vita qualunque essa fosse per cui proseguivamo una gamba davanti l'altra, buttandoci nei letamai, mangiando anche la neve che non era sporca di sangue.

Prima attraversammo la Polonia e la Slesia, poi fu Germania. Dopo mesi e mesi arrivammo allo Jugendlager di Ravensbruck. Eravamo solo giovani, ma sembravamo vecchie, senza sesso, senza età, senza seno, senza mestruazioni, senza mutande. Non si deve avere paura di queste parole perché è così che si toglie la dignità a una donna. Giorno dopo giorno, campo dopo campo, mi trovai alla fine del mese di aprile 1945. Quanto era lontano il 27 gennaio, quante compagne erano morte in quella marcia, mai soccorse perché nessuno aprì la finestra o ci buttò un pezzo di pane. Non fu solo il popolo tedesco, ma i popoli di tutta l'Europa occupata dai nazisti in cui abbiamo visto i nostri vicini di casa essere aiutanti straordinari dei nazisti. In Italia i nostri vicini ci denunciavano, prendevano possesso del nostro appartamento, anche del cane se era di razza. Questa parola, razza, la sentiamo ancora e allora dobbiamo combattere questo razzismo strutturale che resta.

La gente mi chiede come mai si parli ancora di antisemitismo. Io rispondo che c'è sempre stato, ma non era il momento politico per tirare fuori il razzismo e l'antisemitismo insiti nell'animo dei poveri



di spirito. E poi arrivano i momenti più adatti, corsi e ricorsi storici, in cui ci si volta dall'altra parte. E allora tutti quelli che approfittano di questa situazione trovano il terreno più adatto per farsi avanti.

Quando subito dopo la guerra per caso restai viva e tornai nella mia Milano con le macerie fumanti, ero una ragazza ferita, selvaggia, che non sapeva più man-

giare con forchetta e coltello, ancora abituata a mangiare come le bestie. Ero criticata anche da coloro che mi volevano bene: volevano di nuovo la ragazza borghese dalla buona educazione.

È difficile ricordare queste cose e devo dire che da 30 anni parlo nelle scuole e sento ormai come una difficoltà psichica a continuare, anche se il mio dovere sarebbe questo fino alla morte. Io ho visto quei colori, ho sentito quelle urla e quegli odori, ho incontrato delle persone in quella Babele di lingue che oggi non posso che ricordare qui, dove tante lingue si incontrano in pace. Nei campi era possibile comunicare con le compagne che venivano da tutta l'Europa occupata dai nazisti solo trovando parole comuni, altrimenti c'era solo la solitudine assoluta del silenzio. E le bandiere qui fuori di cui parlavo all'inizio mi hanno fatto ricordare quel desiderio di trovare con olandesi, francesi, polacche, tedesche e ungheresi una parola comune. In ungherese ho imparato una sola parola, "pane". È la parola principale che vuol dire fame, ma anche la sacralità di una cosa oggi sprecata senza nemmeno guardare cosa si butta via.

Da almeno tre anni sento che i ricordi di quella ragazzina che sono stata non mi danno pace. Non mi danno pace perché da quando sono diventata nonna, trentadue anni fa, quella ragazzina che ha fatto la "Marcia della morte" è un'altra persona rispetto a me: io sono la nonna di me stessa. Ed è una sensazione che non mi abbandona.

È mio dovere parlare nelle scuole, testimoniare. Ma non posso che parlare di me e delle mie compagne. Sono io che salto fuori. Quella ragazzina magra, scheletrita, disperata, sola. E non lo posso più sopportare perché sono la nonna di me stessa e sento che se non smetto di parlare, se non mi ritiro per il tempo che mi resta a ricordare da sola e a godere delle gioie della famiglia ritrovata, non lo potrò più fare. Perché non ce la farò più.

Anche oggi fatico a ricordare, ma mi è sembrato un grande dovere accettare questo invito per ricordare il male altrui. Ma anche per ricordare che si può, una gamba davanti all'altra, essere come quella bambina di Terezin che ha disegnato una farfalla gialla che vola sopra i fili spinati. Io non avevo le matite colorate e forse non avevo la fantasia meravigliosa della bambina di Terezin. Che la farfalla gialla voli sempre sopra i fili spinati. Questo è un semplicissimo messaggio da nonna che vorrei lasciare ai miei futuri nipoti ideali. Che siano in grado di fare la scelta. E con la loro responsabilità e la loro coscienza, essere sempre quella farfalla gialla che vola sopra ai fili spinati.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



AFRICA, L'ISTRUZIONE È PRIORITARIA



Istruzione, formazione e sviluppo di forza lavoro qualificata. Sono gli elementi analizzati dal rapporto previsionale dell'African Development Bank che evidenzia un allarmante aumento della disoccupazione giovanile in Africa, anche tra i laureati.

Nel 2019 la crescita economica dell'Africa è rimasta stabile al 3,4% e nel 2020, pur rimanendo al di sotto dei massimi storici, dovrebbe aumentare al 3,9% e al 4,1% nel 2021. Anche i fondamentali stanno migliorando, con un passaggio graduale dai consumi privati agli investimenti e alle esportazioni, che per la prima volta in un decennio rappresentano oltre la metà della crescita del continente, con meno di un terzo di consumi privati.

Uno spostamento che può aiutare a sostenere e accelerare la crescita futura dell'Africa, aumentando la base produttiva e migliorando al contempo la produttività della forza lavoro. Tuttavia, i livelli di crescita sono inferiori alle previsioni del 2019, soprattutto a causa della moderata espansione registrata dalle cinque principali economie africane: Algeria, Egitto, Marocco, Nigeria e Sudafrica, la cui crescita congiunta si è attestata al 3,1%, rispetto alla media del 4% del resto del continente. Sono i dati più salienti rilevati dall'African Development Bank (AfDB) nel suo nuovo African Economic Outlook, che dal 2003 ogni anno fornisce previsioni e statistiche sulle performance e sulle prospettive economiche del continente.

Nella nuova edizione del 2020 lo studio si è concentrato sull'istruzione, la formazione e lo sviluppo della forza lavoro. In cima alla lista delle criticità rilevate dal rapporto c'è la disoccupazione giovanile che continua a crescere a un ritmo allarmante, con 12 milioni di laureati che ogni anno si affacciano al mercato del lavoro, ben 9 milioni in più rispetto alle esigenze delle imprese africane.

Per favorire la crescita del continente, il report ritiene un requisito essenziale lo sviluppo di una forza lavoro produttiva, basata sulla domanda, per soddisfare le esigenze del mercato. Per questo, lo studio evidenzia che l'Africa deve investire di più nel reindirizzare e riqualificare i giovani che hanno bisogno di sviluppare competenze nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, scienza, tecnica, ingegneria e matematica. Requisiti ormai indispensabili per partecipare efficacemente alla rapida trasformazione del mercato del lavoro, guidata dalla quarta rivoluzione industriale.

L'istruzione rimane dunque prioritaria, ma ci sono anche altri importanti sfide da affrontare, come i rischi per la sicurezza, i cambiamenti climatici, il ritardo dello sviluppo infrastrutturale e la limitata inclusione finanziaria, che dovrebbe essere incentivata dalla progressiva estensione della connettività.

La maggior parte del continente rimane infatti al di sotto della media globale nell'accesso a internet rilevata dal World Telecommunication/ICT, che registra enormi differenze tra Tunisia e Gabon, i due paesi maggiormente connessi, e il limitatissimo accesso alla rete che penalizza Eritrea, Somalia e Burundi. Una marcata discrepanza che si aggiunge alle profonde disuguaglianze che caratterizzano l'Africa.

Per ovviare a questo gap, avverte il rapporto, i governi africani dovranno investire nella costruzione delle infrastrutture necessarie per consentire lo sviluppo di competenze adeguate. Questo include infrastrutture di base per assicurare la fornitura di energia elettrica a prezzi accessibili, infrastrutture di trasporto e moderni sistemi postali, nonché infrastrutture digitali per garantire l'accesso a internet ad alta velocità e reti mobili virtuali per consentire l'interoperabilità tra sistemi informatici diversi.

Lo studio prevede inoltre che la zona di libero scambio continentale africana (AfCFTA) creerà opportunità economiche, in particolare nel commercio tra le nazioni del continente, che è attualmente penalizzato dai cospicui volumi di scambi con Europa e Asia.

Ancora una volta, si registrano ampie differenze tra il commercio regionale della Comunità per lo sviluppo dell'Africa australe (Sadc) e dell'Africa occidentale (Ecowas / Cedeao), e quello all'interno dell'Igad relativo al Corno d'Africa. Senza dimenticare che l'imminente passaggio a una nuova valuta comune di otto paesi dell'Africa occidentale ha il potenziale per offrire significativi vantaggi.

Nel complesso, l'Africa orientale continua il suo predominio economico con un tasso di crescita regionale del 5% nel 2019, seguita dal Nord Africa con il 4,1%, mentre lo scorso anno l'Africa occidentale e ancor di più l'Africa centrale hanno registrato un modesto aumento del loro Pil.

Ancora una volta, invece, la parte meridionale del continente ha riscontrato una brusca contrazione del tasso di crescita, sceso ad appena lo 0,7% contro l'1,2%. Tendenze generali che rendono sempre più difficile raggiungere uno dei 17 obiettivi fissati nell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, quello di sradicare la povertà estrema da tutto il continente e la disuguaglianza.

IL PROGETTO AGRICOLO ALLA MISSIONE DI ADWA



Il progetto agricolo portato avanti da Giovanni Marchetti, il nostro esperto "contadino" ad Adwa da alcuni anni, prosegue con nuovo vigore. Attualmente offre verdura, legumi, latte e carne alla gente della missione. Grazie ai fondi raccolti in occasione di incontri con amici, parrocchie, gruppi vari, sono in fase di acquisto nuove attrezzature per seminare e raccogliere erba medica per la stalla e cereali. Pensa che finora si era dovuto approvvigionare di fieno a 1200 km da Adwa, ma i disordini politici tra diverse etnie non lo hanno più permesso.

Ad oggi la stalla della missione di Adwa conta 20 mucche, di cui 10 in lattazione, che producono in media 70-80 lt al giorno. Il latte,

oltre che per il fabbisogno della comunità che vive in missione, viene ceduto a prezzo ribassato o donato a chi ha più bisogno.

Sono inoltre allevate 70 pecore, la cui carne è molto apprezzata nella cucina locale, e 100 conigli.

E' in corso l'ampliamento della tettoia esterna, grazie ad una donazione di materiali edili dall'Italia, per permettere alle mucche di muoversi anche nella stagione delle piogge, e prevenire pericolose infezioni agli zoccoli.

Nelle serre vengono coltivati ortaggi quali pomodori, cipolle, bietole, insalata, melanzane, cavoli, peperoni. In campo aperto Giovanni ha piantato mais, soia e barbabietola da foraggio.

Questa produzione alimentare è davvero fondamentale per il fabbisogno di chi è ad Adwa per prestare servizio per la popolazione locale, nonché per integrare gli aiuti alle famiglie, che faticano sempre più ad acquistare cibo a causa del continuo rialzo dei prezzi dei beni alimentari.